

*Gerardo Sangermano*

## Presentazione

Cari colleghi, gentili signore, signori

Sono lieto e grato per l'invito a partecipare a questo incontro culturale assai speciale. Grato, naturalmente, in primo luogo all'Officina di Studi Medievali e per essa al suo presidente, prof. Alessandro Musco, amico e ospite di cortesia inarrivabile, poi al direttore di «Schede Medievali», prof. Armando Bisanti e infine – ne chiedo il permesso al presidente, in quanto qui anch'essi sono dei “fuori sede” – agli amici e colleghi storici medievalisti dell'Università di Palermo, presenti o assenti che siano oggi, perché soprattutto grazie a loro ritorno sempre volentieri in questa città, nella quale mi chiamano, suppongo, in qualità di professore/collega, ma, per buona ventura, mi accolgono sempre come amico fraterno.

Debbo però un ultimo grazie, che va oggi ben oltre quello consueto in queste occasioni scientifiche per diventare più alto e sentito, in quanto mi si è chiesto di “presentare” un libro, come suol dirsi, ma anche di partecipare al ricordo di una collega e amica carissima, caduta come il fiore della clamide che s'apre all'alba e si chiude prima del meriggio.

Perciò il mio saluto ed un grazie dal cuore va in modo del tutto particolare alle famiglie Lo Forte e Scirpo.

Io mi chiedo, mi sono sempre chiesto con qualche perplessità se sia poi del tutto vero, come voleva George Duby, naturalmente aldilà della categoria del “sogno della storia”, che «la traccia di un sogno non è meno ‘reale’ di quella di un passo o del solco di un aratro nella terra e [...] che l'immaginario abbia altrettanta realtà del materiale»; so invece per certo – come amavamo ripeterci, in certi momenti di languida e creativa malinconia, con il mio professore – che ogni essere umano deve lasciare un segno (un figlio, un albero, un oggetto, un libro appunto) e la nostra Maria Rita lo ha fatto e, per così dire, al plurale.

Questa sera dunque leggeremo, proveremo a leggere insieme, o, forse meglio, proverò a fornire possibili chiavi di lettura per l'ultimo segno dell'itinerario drammaticamente interrotto di una medievista.

Si, magari aveva ben visto e saputo Menandro, «muore giovane chi al cielo è caro», o anche ha ben visto e scritto Salvatore Fodale – nelle sue atipiche (atipiche,

dico, fin dal titolo, perché commosse) *Conclusioni nel ricordo di Maria Rita Lo Forte* a questo volume di Atti, citando la lettera “inquietante” di Pier Damiani a Eugenio III – quando ripete con l’abate di Fonte Avellana che «il Papa deve avere una vita breve per la sua eccellenza [...] per servire da modello agli altri», così come quando aggiunge a commento: «Le morti improvvise di persone ancora molto utili, necessarie, alla società ed alla famiglia, ne fanno ancora di più un modello da seguire, un esempio che non si può dimenticare».

Tutto vero, se volete, e tuttavia la morte negli anni giovanili ci indigna, come se cadessero le stelle.

Ma vengo ora a parlare di questo speciale fascicolo monografico di «Schede Medievali» che appunto raccoglie gli Atti del Convegno *Medioevo oggi. Tra testimonianze e ricostruzione storica: metodologie ed esperienze a confronto*, ideato ed organizzato nel 2007 ad Agrigento da Maria Rita Lo Forte, ultimo brillante, raffinato e severo segno della sua esuberante vitalità, non solo scientifica, direi quasi una fichtiana Überkraft.

Volume mirabilmente curato, con affettuosa sollecitudine, da Alessandro Musco – supportato dal faticoso e nascosto lavoro di editing del dott. Salvatore D’Agostino – e, mi permetto di aggiungere, con uguale competenza e disponibilità, da Iris Mirazita, nel solco di una *koinè* accademico-scientifica e di amicizia che era poi quella delle “ragazze”, come veniva chiamato e ancora si chiama quel gruppo, altro magistrale prodotto – oggi, purtroppo, per ragioni anagrafiche, ormai attivo quasi solo al di fuori dell’Università – della scuola di Francesco Giunta, uno studioso e un amico del quale è sempre intensa la presenza scientifica e non meno quella umana, cara nella memoria, anche per la sua grande disponibilità, mai dimentica dei suoi allievi, cioè, cito ancora Fodale «della sua grande famiglia [...] che ha avuto, come avviene in tutte le famiglie, i suoi fuorusciti, quelli che hanno sbattuto la porta e quelli che sono entrati».

Nient’altro che *brandelli di memoria* comunque, la felice espressione della Lo Forte Scirpo, ripetuta qui e fatta propria da Musco, accomunato a tanti di noi, vecchi e seriosi professori, nella nostalgia per «esperienze e ricordi, umani e scientifici, che oggi è raro poter vivere nell’Università».

Non un “brandello” però, né un frustulo, questo corposo e stimolante volume, di certo da oggi un punto di riferimento da cui non si potrà prescindere in ogni futura discussione sulle premesse documentarie e storiografiche di tante ricerche sul Medioevo meridionale e mediterraneo, ovvero uno strumento di lavoro esso stesso per poter meglio – rubo, parafrasandolo, un titolo a Piero Corrao – “governare la storia di un Regno”, indagandola con ottiche diverse o rinnovate.

Peccato che l’assenza allora di alcuni relatori invitati e/o la poca disponibilità di altri a fornire un testo scritto abbia reso alquanto umbratile la prospettiva sulla documentazione relativa alle regioni peninsulari del Mezzogiorno, privandoci così di un ulteriore utilissimo elemento di confronto, o, almeno, rendendolo fioco per dissolvenza. Una lacuna, occorre dire, mitigata, pur se solo in parte (e non per colpa dell’autore, non si deve dire tutto se gli argomenti sono, come d’uso, distribuiti fra

vari relatori) dal documentato e corposo saggio di Marcello Pacifico, *Le fonti scritte del Mediterraneo normanno-svevo, 1212-1250*, una ricca utilissima disamina della documentazione (fonti narrative e diplomatiche) sia di ambienti occidentali che arabi o ebraici, il che non è stato lavoro facile e quindi, certo, neppure di poco merito.

Un volume tuttavia, aggiungo, che mi pare possa porsi in ideale continuità, pur nella diversità (preannuncio di un'altra dicotomia che tra poco incontreremo), con quello – per lo spessore dei contenuti e per la qualità scientifica di relatori dai nomi illustri ma ormai quasi tutti scomparsi – assai rilevante, pubblicato a Roma dall'ISIME, nel 1977 in due volumi, *Fonti medievali e problematica storiografica*, Atti dell'omonimo Convegno, tenuto sempre a Roma quattro anni prima, in occasione del 90° anniversario della fondazione dello stesso ISIME.

Il fascicolo (ma già il congresso) si apre sulla dicotomia tradizione/innovazione posta, da par suo, da Salvatore Tramontana, che riafferma con forza il valore della tradizione, a partire dall'etimologia stessa del termine nella quale è già presente l'idea della “consegna”, del “lascito”; senza la prima, egli dice, non può darsi luogo alla seconda, ed è velleitario pensare di poter fare a meno di una storiografia secolare, non poche volte assai lucida e tuttavia altrettante volte trascurata. In altri termini «l'affrettata liquidazione di alcuni *idola* del periodo precedente» lamentata da Giuseppe Galasso anni addietro.

Una affermazione acuta e assai condivisibile questa di Tramontana, tanto più in un momento nel quale, appunto, la storiografia, cioè il “vecchio”, sembra avere poca fortuna, quasi posta in un angolo dal “nuovo”; ma, anche a non voler ripetere la lezione classica di Croce, o quella, per noi più inerente, di Giorgio Falco, o la domanda (*Dove va la storiografia medioevale italiana?*) – non so bene se inquieta o pensata per destare speranze – di Ovidio Capitani, pur essa vecchia di quasi mezzo secolo (1967), o infine l'icastica notazione ancora di Galasso circa «il topos del ‘nuovo’ che ha imperversato nel secolo XX e sembra ancor più in auge in questo primo scorcio del XXI», mi piace ricordare almeno Mario Del Treppo, il quale, nel 1977, ribadiva con sicurezza l'importanza della storiografia, ovvero, scriveva, delle «esperienze precedenti», così da poter «fare il punto ad ogni tratto», per ripetere il compito «del buon nocchiero».

Ma sciogliere la dicotomia tradizione/innovazione è anche il pretesto di cui Tramontana si serve per alcune riflessioni su momenti diversi e topici di metodo storico, ai quali pure sostiene di non appassionarsi particolarmente, tra i quali ricordo appena il rapporto tra lo storico e i fatti storici o la cosiddetta oggettività, tuttavia occasione buona per qualche larvata polemica con certa “banale e ripetitiva” storiografia francese, in ciò concordando con il compianto Rosario Romeo e, mi pare, con altri non meno attenti studiosi.

Insomma il decano della medievistica italiana si erge a difensore, auguriamoci non ultimo, di quella “libertà della memoria” rivendicata dal già ricordato Del Treppo e anni dopo (1981) da Lawrence Stone, al quale lo accomuna inoltre il forte richiamo a prestare attenzione alle esigenze del lettore più che a quelle di colleghi: «Si può infatti essere fedeli alle fonti, – scrive Tramontana – attenti ed accurati nella ricerca e nell'utilizzazione di documenti inediti, ma se non ci si fa capire, a che ser-

ve?»; in altre parole la medesima proposto dello Stone di “ritornare al racconto”, perché, scriveva lo studioso americano, «da sempre il mestiere dello storico è quello di raccontare», come è poi, aggiungo, nello stesso etimo greco della parola “storia”.

E questa “epifania” del racconto viene buona per passare a qualche considerazione sul contributo della cara Maria Rita (sia lecito e gentile chiamarla solo con il bel nome antico di battesimo), alla quale proprio Tramontana aveva riconosciuto, in apertura del suo intervento ad Agrigento, «il gusto della scrittura».

L’ultima sua relazione pubblica (sì, chiamiamola così quella assenza/presenza) è stata, non a caso, un atto di amore verso la sua “scelta” per il polo universitario di Agrigento, alla cui istituzione lei collegava inoltre la rinascita del locale Archivio.

Una scelta che, ha scritto Fodale nelle *Conclusioni*, suscitò in lui stesso non poche perplessità e tuttavia perseguita con forza dalla Lo Forte, che all’incontro di Agrigento avrebbe presentato proprio il suo studio sull’unico registro (quello del notaio Antonino Carmina) sopravvissuto alla totale dispersione; un’iniziativa ereditata, per generosa volontà della famiglia, da Maria Gerardi, tuttora impegnata a continuarla (e ne dà conto in questo volume di Atti) a testimonianza di un’amicizia e di una consonanza scientifica viva oltre il sepolcro.

Avremmo saputo tanto ancora da queste ricerche che l’autrice, progettava: ad esempio, di una società riflessa nello specchio dei testamenti ed altrettanto, se il tempo le fosse bastato, della «trasformazione dei vecchi e radicati elementi nobiliari», come i Del Carretto; certo oggi solo quell’ultimo capovero, bruscamente interrotto, della sua relazione ci incuriosisce invano con la sua potente evocazione di nostalgie e rimpianti.

Come non pensare allora – non sembri soverchia retorica – ad altre grandi “incompiute”? Per dire: alla *Turandot* interrotta in scena con la morte di Liù e con l’annuncio che a quel punto il maestro Puccini era morto, oppure ai *Prigioni* e alla *Pietà Rondanini* di Michelangelo, alla *Sagrada Familia* di Antoni Gaudì, al romanzo autobiografico di Foscolo o alle *Pregchiere esaudite* di Truman Capote, persino all’ultimo film (*Something’s Got To Give*), di necessità mai terminato, di Marilyn Monroe, per la regia di George Cukor, insomma a tutti quei *Capolavori incompiuti*, il gusto dell’imperfetto, studiati abbastanza di recente da Isabelle Miller.

Brandelli di memoria di Maria Rita, mentre la nostra non può non riandare, solo per un rapido cenno, al suo bellissimo accattivante *C’era una volta una regina*, pubblicato a Napoli nel 2003, dove appunto tante volte ricorrono il termine “racconto” o il verbo “raccontare”, un libro pensato, scriveva, «per parlare di donne nel Medioevo senza parlare di donne», per di più in una terra, aveva notato altrove Francesco Giunta, dove «la storia era costellata di protagoniste di sesso femminile» e forse proprio per questo – o, più probabilmente, per personale sensibilità e scelta culturale – la nostra Maria Rita negli ultimi anni molto si era interessata alla storia delle donne.

Un libro da leggere quasi come un romanzo, facile e terso malgrado la grande complessità del tema, dacché le due regine entrano tante volte e da protagoniste nella storia della Sicilia (e del Mediterraneo, mi correggerebbe e a ragione Fodale), come può vedersi con evidenza incontrandole più e più volte in numerosi studi, ad esempio

– cito quasi a caso – in quelli di Giunta, del già ricordato Corrao e, da ultimo, dello stesso Fodale, da quelli giovanili all'ultimo (Roma 2008), *Alunni della perdizione, Chiesa e Potere in Sicilia durante il grande Scisma*, per molti aspetti monumentale. Né infine minore rilievo a esse è riservato nell'agile e ricco *Siciliane. Dizionario biografico*, pubblicato a Siracusa nel 2006 a cura di Marinella Fiume; ma, è chiaro, sono soltanto pochi esempi, ripeto, scelti a caso da una bibliografia di certo rigogliosa.

E poi a seguire nel volume che presentiamo le altre “ragazze”.

Iris Mirazita con il suo *Fonti per lo studio dei centri minori siciliani: l'esempio di Corleone*, un tema al quale la studiosa ha dedicato negli anni tanti contributi e almeno due corposi e sapidi volumi e qui ripercorso soltanto per una rapida analisi delle fonti, raggruppate in una triplice tipologia: i documenti raccolti nel Tabularlo del Monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro, quelli notarili, nei quali, ella scrive, si legge in filigrana la fedeltà di Corleone a Palermo e ai Chiaromonte, e infine il Corpus normativo, di certo, a suo dire, il meno originale tra tutti.

Rosa Maria Dentici Buccellato, *Fonti notarili per lo studio della mercatura in Sicilia*, nel quale opportunamente sottolinea l'importanza della fonte notarile per la storia dell'economia medievale, soprattutto in Sicilia e nel Mezzogiorno dove si deve lamentare, afferma l'autrice, l'assenza dei preziosi libri di conto o simili. Lacuna del tutto verificata, con rarissime eccezioni come, ma è un esempio un po' “eccentrico”, il *Giornale del Banco Strozzi di Napoli*, un testo del XV secolo edito nel 1981 da Alfonso Leone.

Anche la Dentici Buccellato, a mostrare il forte *imprinting* di una scuola severa, sa coniugare il rigore scientifico con il bel racconto: dalla fonte notarile tanto fa passare fino a noi e anche, per esempio, la storia della società o della moda, ma, consentitemi, come è gustoso leggere il racconto delle storie parallele e diverse dei due mercanti catalani, entrambi radicati a Termini, Gerardo de Guy e Giovanni Marcus, l'uno scapolo gaudente, amante del lusso e del bello e, pur attento agli affari, anche “in altre faccende affaccendato” fino al punto di non procurarsi forse neppure gli “arnesi del mestiere” (comunque nell'inventario dei suoi beni mancano quaderni di mercanzia e scritture varie), l'altro, sposato e posato, attentissimo agli investimenti, ma senza trascurare del tutto qualche piacevolezza della vita.

Usciamo però dal fascinoso e dotto gineceo di Giunta.

Pietro Dalena, con la competenza che tutti dobbiamo riconoscergli, ci fornisce un completo minuzioso status delle *Fonti per lo studio della viabilità del Mezzogiorno medievale*. Excursus direi puntiglioso che va letto e non si presta, per sua stessa natura, a essere esposto o riassunto. Basti qui invece ricordare l'intelligente riflessione dell'amico e collega, ripresa da Franco Cardini e Joseph Bédier, sul significato della storia delle strade, un tema del resto soltanto di recente presente, almeno in Italia, nella riflessione storiografica e proprio grazie soprattutto allo stesso Dalena.

«Sulle strade non si cammina solo», egli scrive, ma «esse concorrono a testimoniare il lungo percorso di civilizzazione scandito da crescite sociali ed economiche, ma anche da disastri e frequenti crisi», insomma, verrebbe da dire parafrasando

l'autore, sulle strade cammina e si fa la storia, ogni storia e, magari, si raccontano tante storie.

E poi Silvia Maddalo con le sue *Suggerzioni federiciane*, dove non è un'altra storia quella che le immagini raccontano, ma solo, scrive l'autrice, «brandelli di storia [...] non attraverso ma dall'interno delle fonti».

Immagini dunque, tante immagini dello svevo: in fasce (nel *Carmen de rebus siculis* conservato a Berna) e in età senile (Bari, frammento Molaioli) e in mezzo molte altre ancora, nelle miniature del *De Balneis Puteolanis*, nell'*Exultet* del Duomo di Salerno, sulla porta di Capua, ecc., e malgrado ciò si debbono avanzare, scrive la Maddalo, molte riserve sulle reali fattezze di Federico, perché tutte sono di carattere celebrativo, pensate, aggiunge, da un uomo che seppe le «potenzialità divulgative del mezzo figurativo», non diversamente dal figlio prediletto.

Anche il giovane Manfredi fu infatti committente di molti codici miniati e forse, per suggestiva e al momento non verificata ipotesi della Maddalo – studiosa ben nota proprio del *De Balneis*, come attesta il bel volume pubblicato nel 2003 in una nobile collana della Biblioteca Apostolica Vaticana – sarebbe proprio il principe il giovane, bello ed elegantemente vestito, raffigurato in una miniatura dello stesso *De Balneis* mentre entra in una vasca per curarsi affezioni dello stomaco. Del resto Manfredi alle cure era avvezzo, come pure ai “riposi”: si pensi a quello “in Bandusino fonte” (la oraziana *fons Bandusiae splendidior vitro*) fatto per ritemperarsi dalle fatiche del governo e della guerra e dove invece più si ammalò per aver organizzato, si direbbe oggi, “cene eleganti” con serenate notturne, accompagnato «da due musicisti siciliani, che erano gran romanzaturi».

Suggestive e assai interessanti dunque le ipotesi di lavoro della Maddalo, ma vorrei anche ricordare – e ci serva come viatico per la lettura di questo saggio – «una considerazione banale ma necessaria» di Chiara Frugoni: «le immagini sono una fonte preziosissima ma non neutra, mostrano e dimostrano, parlano e tacciono a seconda della committenza; come se non bastasse spesso dobbiamo leggerle come fossero testi interpolati, alterati da interventi e restauri [...]».

Armando Bisanti, *La poesia epico-storica mediolatina (secc. VI-X)*, chiude (solo nell'ordine da me scelto) questa prima sezione del volume. Si tratta di un ampio contributo, forse il più lungo, nel quale l'autore fornisce un minuzioso esame della consistenza del *corpus* ed un'accurata discussione sullo stato della ricerca. Il saggio si apre su una stimolante e “coraggiosa” polemica (a distanza, di necessità) con uno dei padri della disciplina, il compianto Ezio Franceschini, il quale, in una “Settimana Spoletina” del lontano 1954, tendeva a raccogliere nella categoria “poemi epici” opere letterarie che, a giudizio del Bisanti, a mio avviso motivato, non sono classificabili come tali. Non si può tuttavia non tener nel dovuto conto che tra i due interlocutori corrono poco meno di sessant'anni, non pochi, neppure se si discute di “cose del Medioevo”. Naturalmente l'autore esamina da vicino soltanto alcuni poemi, buoni e opportuni per dimostrare, direi in modo egregio, non solo l'assunto dello stesso Bisanti, ma anche la loro innegabile qualità di fonte storica, come è, del resto, ben noto e da sempre a quanti utilizzano appunto anche questa tipologia di fonti; sicché superflua era già apparsa l'avvertenza (qui ripetuta) di Massimo Miglio, presidente di tur-

no di quella tornata di lavori, sull'opportunità di «aver richiamato l'attenzione, in un convegno storico, su componimenti letterari il cui valore storico è innegabile».

E non finisce qui! Tanto altro ha in serbo questo fascicolo di «Schede Medievali», prezioso come e, se possibile, più dei precedenti, il che lo rende davvero ben degno di essere dedicato alla cara Maria Rita.

Tuttavia per la seconda Sezione, *Iniziativa editoriali*, dovrò limitarmi, di necessità, a una più rapida e sintetica analisi.

Diego Ciccarelli ci riporta, come già la Lo Forte, in ambito agrigentino attraverso alcune note sui Libri Privilegiorum *della Chiesa di Agrigento*, vale a dire, da esperto paleografo e diplomatista, l'esame di un Cartulario membranaceo, probabilmente databile al XIII secolo, oggi conservato nella sala del Capitolo della Cattedrale palermitana.

Quasi nel medesimo ambito (certo non territoriale, ma tipologico) collocherei la bella e ampia recensione di Cosimo Damiano Fonseca a *La Platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1277)*, un prezioso manoscritto di proprietà privata, edito, con acribia filologica, da Errico Cuzzo nel 2007 e ospitato, monumentale ed elegante volume, nella collana "Medievalia" del "Centro Europeo di studi normanni" di Ariano Irpino.

Occorre dire però che l'intervento di Fonseca travalica e di molto i limiti propri della recensione per diventare, in realtà, piuttosto un prezioso contributo collaterale, che amplia e integra la documentata introduzione storico-filologica del Cuzzo. Tale dunque da poter idealmente quasi impaginarsi nel volume di *Studi in margine alla Platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)* (che completa la citata edizione), a cura dello stesso Errico Cuzzo e di Jean-Marie Martin, allora (e nel testo edito in questo volume di Atti) dato in preparazione ed invece già apparso a stampa, fin dal 2009, nella medesima collana.

Né diversa collocazione darei al contributo di Antonina Costa, *Su un Registro relativo all'omaggio feudale della metà del secolo XV*, uno studio di sicuro interesse, tanto più se da esso, come vuole la studiosa, potrebbe risultare un quadro d'insieme, pur non esaustivo, che «permetterebbe di delineare un prospetto della feudalità, offrendo nel contempo uno spaccato del mutare e del dilatarsi della carta feudale maturata in terra di Sicilia in quegli anni».

A più diverse arie ci conduce invece Pietro Colletta, *L'edizione della Cronica Sicilie*, in cui il giovane, ma filologicamente attrezzato, studioso, fa il punto sullo stato dell'edizione stessa. Un lavoro non semplice, avviato quale tesi di dottorato, e oggi in realtà giunto se non a compimento, almeno all'ultimo miglio e anche meno. Ne è felice testimonianza il corposo bel volume, *Storia, cultura e propaganda nel Regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la Cronica Sicilie*, pubblicato nel 2011 per i tipi dell'ISIME (Fonti per la Storia dell'Italia Medievale, Subsidia, 11), che è poi un ricco lavoro preparatorio, e insieme di succoso commento storico di ampio respiro, all'edizione.

Infine ritorniamo nella Giunta *Schule*, o meglio, per così dire, nella sua ultima eredità, oggi mediata dal magistero attento di Salvatore Fodale, vale a dire tra le "nuove ragazze", cioè le giovani colleghe Patrizia Sardina e Daniela Santoro, le quali

si sono occupate entrambe – ma per “cicli” differenti: la prima tra gli anni 1311-1336 e la seconda nel periodo 1340-1410 – degli *Acta Curie Felicis Urbis Panormi (1311-1410)*: la ricostruzione del volto di una città attraverso il processo selettivo della memoria; una bella collana, anch’essa avviata in anni lontani dalla volontà di Francesco Giunta e poi, quasi con regolarità, continuata grazie anche al lavoro solerte e sicuro delle tante “ragazze” allevate, tra le quali, già nel 1985, troviamo, *cela va sans dire*, la Lo Forte, curatrice del volume dal titolo *Registro di lettere (1327-1328)*.

Davvero nei due contributi si può parlare della ricostruzione del volto di una città e della connessa *forma urbis*, peraltro già abbozzata anni addietro da Giunta in un rapido ma denso *excursus* sulla storia di Palermo dalla fondazione fenicia fino al secolo XVI. Ma, naturalmente, c’è dell’altro.

Tanto altro nelle belle relazioni delle due studiose e che qui vi propongo per rapidi esempi: la presenza della città nella vita della cattedrale testimoniata dalla sua prerogativa di poter nominare gli uomini addetti ad alcune significative funzioni (organista, sovrintendente ai restauri, ecc.), oppure dall’aver assunto il carico della ricostruzione del campanile e così via: insomma presenza tale da giustificare magari, anche in ambito palermitano, uno studio sul rapporto cattedrale-città.

E poi ancora la storia dei centri vicini, dei commerci, delle presenze “esterne” e persino spunti per una storia della lingua, quale risulta, ad esempio, da due lettere linguisticamente assai interessanti: l’una, del marzo 1393, con la quale la regina Maria annuncia la sua volontà di celebrare a Palermo le nozze e la sua incoronazione e l’altra, del novembre 1400, in cui Martino I comunica all’Università di Palermo la morte del figlio Pietro.

Insomma aveva ben ragione Laura Sciascia quando in altra sede ebbe a scrivere che, pur per frammenti, «la vita della città ne esce illuminata in tutti i suoi aspetti», ponendo però attenzione all’avvertimento di Daniela Santoro che ritiene i Chiaromonte responsabili di una lunga lacuna nella storia cittadina, i quarant’anni, tra il 1351 e il 1391, nel corso dei quali la potente famiglia approfittò della debolezza del potere regio per instaurare una propria signoria urbana, un’operazione che dovette di necessità coniugarsi con un’attenta selezione delle testimonianze.

Queste carte palermitane dunque raccontano una storia bella o terribile ma sempre interessante, anzi fanno scorrere sotto gli occhi del lettore, notava ancora la Sciascia, davvero «un’autobiografia della città», ma a patto di aver ben presente – non posso non ripetere qui ancora un’intelligente ed elegante osservazione della Collega – che «come tutte le autobiografie è piena di reticenze, di menzogne e di amnesie, spesso più rivelatrici delle notizie in sé».

Della terza sezione, *Tradizione e tecnologia*, nulla o quasi dirò e invero non per l’incapacità di scegliere – come scrive, tra tante notazioni di grande interesse, Serena Falletta, *Linguaggi di marcatura nel trattamento informatico delle fonti storiche: l’edizione digitale del Codice Vat. Lat. 3880* – se «restare tra le fila degli scettici, degli accesi sostenitori della tradizione, o accogliere la sfida del documento immateriale, alla ricerca di un nuovo linguaggio sperimentale», cioè, in altri termini, almeno mi pare, la riscoperta di un nuovo medievale “secolo delle scoperte geografiche”, avventura anzi di per sé fruttuosa e stuzzicante.

Mi taccio, invece, perché, da ignorante informatico, nulla so dire a commento delle intricate questioni tecnologiche con la connessa nuova ecdotica. Posso e debbo però, per il rispetto sempre dovuto al lavoro di studio e di ricerca, ricordare i nomi degli studiosi intervenuti aggiungendo, naturalmente, il titolo della loro relazione.

Nello stesso ambito della citata Falletta vanno collocati, credo, Luca Parisoli, *La versione elettronica delle fonti nelle riflessioni sul pensiero medievale*, il quale avverte e dimostra che, nell'applicare le stesse tecniche informatiche ai testi di filosofia medievale, bisogna tener conto che questi si collocano in una dimensione cronologica e geostorica ben diversa e più dilatata.

Su problemi simili o affini hanno esercitata la loro puntuale riflessione Marta M. M. Romano, *I testi letterari dalla pergamena al byte: riflessioni a partire da alcune esperienze di creazione ed utilizzo di risorse on-line*, esemplificate, tra le altre, per il tramite di un'analisi e verifica dell'ALIM (Archivio della Latinità Italiana del Medioevo) e Maria Antonietta Russo, *Repertoriazione elettronica: un'applicazione alle fonti normative siciliane*, una importante ed innovativa ricerca condotta sotto la direzione di Piero Corrao, alla quale la giovane studiosa, già nota per i suoi studi sulla nobiltà siciliana, offre la sua valida collaborazione ed esperienza.

Infine nel settore più proprio dell'archeologia medievale, pur in senso lato, si inserisce il bel lavoro di una biologa particolarmente attenta a questo tipo di problematiche, Rosaria Di Salvo, *Analisi antropologica dei reperti scheletrici della Chiesa Madre di Gela*, dove, è evidente, si transita dallo strumento informatico a quello offerto dalle scienze biologiche e chimiche.

Ma è tempo che io mi affretti a concludere il mio intervento, *quiquid est*, su questo volume, anch'esso segno, mi ripeto, della inesausta curiosità di Maria Rita, quella curiosità che, al dire di Marc Bloch, è poi la sola giustificazione della storia.

Io non so quel che pensano i morti e non ho mai udito, né con il greco Luciano né con il cristiano Fénelon, qualche loro dialogo notturno, e poi, forse, i morti, come *la Notte* di Michelangelo, non vogliono essere destati dai vivi; so però – magari negando quanto ho detto all'inizio – che il colloquio di questa sera con Maria Rita e gli altri che certo seguiranno, questo desiderio insomma di incontrarsi oltre la morte sono il solo vero “sogno della storia”, come pure della vita stessa.